

## IL PROGRAMMA MUNICIPALE DEI CATTOLICI ITALIANI<sup>1</sup>

### I

Egredi colleghi,

Non è un lavoro facile quello addossatomi di redigere una relazione sufficiente, se non completa, sul *Programma Municipale*, e disegnarne le linee principali. Onde sento il bisogno di dichiarare in sul principio che, sia per la difficoltà intrinseca del lavoro, sia per la non intiera preparazione di coltura adeguata, sia per la brevità del tempo e molteplicità di fatiche nell'organizzare il Convegno<sup>2</sup>, la presente relazione e le proposte annesse non sono altro che un largo canevascio, sul quale tutti i convenuti, discutendo e deliberando, lavoreranno alla formazione di un programma, che risponda al momento storico che attraversiamo, alle esigenze dell'attuale vita amministrativa, ai principî finanziari, economici, sociali e morali accertati come veri e come più rispondenti ai bisogni del popolo e alla funzione dei Comuni.

<sup>1</sup> Relazione e proposte al 1° Convegno dei Consiglieri Cattolici Siciliani, tenuto a Caltanissetta il 5, 6 e 7 novembre 1902. Il Programma venne pubblicato dalla *Cultura sociale*, il 16 agosto 1903 (anno VI, n. 16). Poi ristampato, con l'aggiunta della lettera di Sturzo a Meda (1° dicembre 1903), di cui alla pagina 269, nota 4. — Un quadro efficace delle « condizioni dei cattolici nei rapporti tra il movimento democratico cristiano e il movimento elettorale cittadino », alla vigilia del convegno di Caltanissetta in L. STURZO, « Ancora sul prossimo convegno di Caltanissetta », in *Il Sole*, 28 ottobre 1902. (N. d. C.).

<sup>2</sup> Il comitato promotore del convegno fu composto da Giuseppe Lamonica, Luigi Sturzo, Francesco Zambrano, Michele Sclafani, Croce Cocuzza, Nicolò Licata, Gaetano Colomba. Le schede di adesione furono inviate a Caltagirone, a Luigi Sturzo, che del convegno fu l'ispiratore e l'organizzatore. Nella scheda il consigliere cattolico siciliano si impegnava a spiegare tutte le sue forze, perché potesse « effettuarsi in Sicilia la costituzione di un forte partito elettorale cattolico, che » difendesse « nei consigli i diritti della religione, gli interessi della regione e le giuste rivendicazioni popolari », e riportasse « il Comune alla sua vera e propria funzione sociale e alla sua autonomia ». Il 24 ottobre, il comitato promotore inviò agli aderenti al convegno il programma di lavoro, dichiarandosi « fiducioso nella pratica riuscita del convegno » sia per il numero delle adesioni ricevute, « specialmente dalla diocesi di Girgenti e di Caltanissetta », sia « per l'interesse destato in molti », che vedevano « con fiducia un movimento inteso a dare vita al programma municipale cattolico con un'organizzazione che varrà a mantenere l'affiatamento dei consiglieri con gli elettori, e dei consiglieri stessi fra loro, a seguire con comune studio i progressi e le attuazioni delle giuste tendenze municipali moderne, ed a portare principalmente nell'ambito della vita pubblica Comunale e Provinciale lo spirito prettamente coscientemente cattolico e democratico, la istruzione adeguata dei problemi finanziari economici e morali, che devono svolgersi nelle Amministrazioni, e l'autonomia di un partito che segue idee, programma, tattica propria senza essere infeudato né a persone né a

Non è da oggi che i cattolici italiani, nella nuova attività di vita pubblica, hanno avuto di mira, anche dopo che si appartarono dalle lotte politiche, di portare nelle assemblee elettive dei Comuni e delle Provincie, almeno nei centri più evoluti, la loro voce, diversa da quella degli uomini di altri partiti, sostenendo qua e là non indegne lotte, qualche volta coronate da successi, anche clamorosi, e da forti affermazioni di principî di religiosità e papalità.

Un largo periodo di queste lotte, per lo più basate su compromessi e alleanze con gli uomini di parte moderata, non so se furono l'inizio di un partito nuovo che si affacciava, benché lentamente, nella vita municipale italiana sotto l'insegna religiosa, oppure lo sforzo degli elementi e dello spirito antico conservatore, i cui uomini, nello sconquasso di

consorterie». Al termine del convegno furono eletti membri del centro direttivo dell'Associazione dei cons. catt. siciliani: Luigi Sturzo, Michele Sclafani, Luigi Demichele, Nicolò Licata, il notaio Luigi Fascianella, Giuseppe Lamonica, Giuseppe Rizzo. Presidente del centro direttivo fu eletto Luigi Sturzo. L'associazione dovette battersi contro due gravi ostacoli: dapprima, la resistenza e la diffidenza delle autorità governative, che vedevano nel programma municipale di Caltanissetta una minaccia alle istituzioni; poi, nelle stesse organizzazioni cattoliche, che abituate alle pratiche clientelari, con difficoltà si sottomettevano alla severa disciplina dell'associazione. Appena qualche mese dopo la costituzione dell'associazione, nel febbraio 1903, fu arrestato e processato il sacerdote G. Rizzo (Alcamo), uno dei membri del centro direttivo, per avere sostenuto uno dei punti del programma municipale di Caltanissetta: «L'abolizione graduale del dazio di consumo e della tassa sulla piccola rivendita che colpisce il commercio minuto e il consumo popolare». (Leggasi sul *Sole* dell' 11 febbraio 1903 il comunicato del Presidente dell'associazione L. Sturzo). Il primo problema che si pose a Sturzo, una volta costituita l'associazione dei cons. catt. siciliani, fu dei rapporti con i comitati diocesani. Quali direttive avrebbero seguito i cattolici, nelle elezioni amministrative, quelle dell'associazione di Caltanissetta o quella dei comitati diocesani? In caso di conflitto fra le due associazioni, come si sarebbero comportati i cattolici? A Sturzo non restò che agire in modo da fare accettare dal comitato regionale dell'Opera dei congressi l'associazione, di modo da obbligare l'Opera stessa a conformarsi al «programma municipale». Via non difficile, anche perché, attraverso le opere economiche, quasi tutta l'organizzazione cattolica dell'Isola era nelle mani del gruppo Luigi Sturzo, Parlati, Torregrossa, Arezzo e Mangano. Nella seduta del 14 settembre 1903, il comitato regionale dell'Opera dei congressi elevava il centro direttivo dell'associazione dei consiglieri cattolici siciliani a sezione regionale del comitato stesso. Il 7 ottobre, Luigi Sturzo, in una lettera diretta ai rappresentanti dell'associazione, scriveva: «Questo atto, egregi colleghi, è di sommo rilievo, ed io credo opportuno rilevarlo affinché possa crearsi quella reciproca fiducia e quello affiatamento necessario fra la nostra associazione e i comitati diocesani, che in ogni diocesi presiedono al movimento elettorale, per cui si possa rendere più facile la via delle commissioni elettorali, alla cui istituzione colla mia ultima circolare richiamo l'attenzione vostra e di tutti i cattolici dell'isola». In una circolare del 1° febbraio 1904, Luigi Sturzo insisteva sulla necessità della costituzione dei Comitati elettorali, secondo i deliberati del convegno di Caltanissetta, che erano stati, per altro, approvati oltre che dal Comitato regionale dell'Opera, dal congresso cattolico di Noto. Nel dicembre del 1903, il centro direttivo dell'Associazione nominava Francesco Parlati suo rappresentante in seno al comitato regionale della Opera dei congressi cattolici. Sturzo si preoccupò sempre che l'Opera non intendesse in maniera formalistica la presenza dell'associazione nell'organizzazione e si batté perché non si verificassero difformità di direttive e perché i comitati diocesani acquistassero sempre di più lo spirito dei municipalisti del convegno di Caltanissetta. All'approssimarsi del vento elettorale, Sturzo e i suoi amici aumentavano la sorveglianza, premevano per il

idee e di reggimenti, si afferravano alla affermazione religiosa, come l'antitesi più vibrante di vitalità contro lo scristianeggiamento, e la laicizzazione imperante nella pubblica attività dell'Italia, assunta a dignità nazionale.

Forse l'uno e l'altro insieme indistinto, incompreso, e quindi localizzato nel movimento, che mai divenne generale, e ristretto alla resistenza in nome della religione e dell'onestà; resistenza generosa, in tempi più fortunosi e di maggiore intolleranza che non sia oggi, e nella quale non rare volte si mostrarono a sostenere essi soli, i cattolici, la stessa elementare onestà amministrativa, compromessa dagli uomini nuovi, sopravvenuti nello sfasciarsi di antichi regimi, con la pseudo-aureola di martiri e la voracità di affamati.

rispetto integrale delle direttive dell'associazione. Sturzo conosceva i suoi polli; sapeva come il conservatorismo e i residui della mentalità regalistica, all'ultimo momento, potevano averla vinta anche sulle tanto sbandierate buone intenzioni dei dirigenti dell'Opera. Si spiega così la lettera che il 5 giugno 1904, Luigi Sturzo, alla vigilia delle elezioni amministrative, indirizzava al Comitato regionale di Palermo: «Nei singoli Comuni delle diverse diocesi — egli scriveva — vi è qua e là qualche buon movimento, misto a confusionismo enorme, a opprimente incoscienza; e le prossime elezioni andranno, su per giù, molto male per i cattolici, non perché si possa andare incontro a sconfitte, ma perché o non si combatte o si combatte sotto altri nomi che non sia quello cattolico. La rovina maggiore è data dai legami *che per lo più esistono* fra il clero e le stesse associazioni cattoliche e i partiti politici personali. È questo un pericolo enorme alla vitalità del movimento cattolico, al quale non pare credano affatto i comitati diocesani; e al quale è necessario si possa e si debba provvedere a tempo, con la più esatta e scrupolosa osservanza del *non expedit* pontificio per le prossime elezioni politiche, che sarà mezzo a staccare i cattolici ancora confusi con i partiti liberali municipali e a creare coscienza e personalità propria di partito. Intanto, questo centro direttivo si permette di fare osservare al comitato regionale: 1) che non può lodarsi del contegno del comitato diocesano di Palermo e di Girgenti, che non comunicano su ciò che riguarda il movimento elettorale con questa IV sezione del I gruppo regionale, neppure per le informazioni richieste per circolare e per lettere, mentre si sa che in Palermo e in Girgenti esiste un movimento elettorale; 2) che ritiene necessario che se i cattolici di Palermo han deciso di scendere in lotta per le prossime elezioni, fissate il 3 luglio, lo facciano *con personalità e programma proprio* e con dichiarazioni per mezzo della stampa (...). Ciò è necessario, anche perché da tutta l'isola si guarda a Palermo, come centro del movimento (...). Era presente alla seduta del comitato regionale dell'Opera, Francesco Parlati in rappresentanza dell'Associazione cons. catt. sic. Come scrisse il Parlati a Sturzo (22 giugno 1904), il comitato si meravigliò della «lettera-geremiade» di Sturzo, si meravigliò che si potesse sospettare che esso sarebbe sceso in campo in una lotta elettorale, senza il proprio programma. Ma dopo tanta indignazione, il comitato regionale fece proprio il contrario di quanto aveva promesso. Esso lasciò che proprio a Palermo i cattolici andassero allo sbaraglio, compromettendosi in alleanze con i moderati. Fu una «vera débâcle», come scrisse il Torregrossa a Sturzo (12 luglio 1904). Ciò non deve fare pensare che il lavoro dell'associazione rimanesse improduttivo; malgrado le numerose resistenze e le false indignazioni dei clericali, l'associazione riuscì a far parlare di sé, a dare fiducia ai cattolici nelle proprie forze, e a conquistare, in numerosi comuni, importanti posizioni. I principi del convegno di Caltanissetta entrarono nella tradizione amministrativa e politica del movimento cattolico non soltanto siciliano, ma nazionale, tanto è vero che essi finirono per essere assorbiti dal programma del partito popolare. (Tutti i documenti citati in questa nota sono nell'A.L.S., cartella 121, catalogazione Garutti. Per altre notizie sull'Assoc. cons. catt. sic. vedi l'introduzione, pp. XXXIV-XXXVI). (N. d. C.).

Però, come durante il corso della parabola ascendente del liberalismo le attività dei cattolici, per ragioni complesse che non è il caso di analizzare, si restrinsero in gran parte al concetto religioso della vita e a un'opposizione negativa, e perfino anche passiva, senza assimilare la vita moderna nei suoi elementi di perenne civiltà e nella forza della sua realtà; così non poté maturare ed elaborarsi un vero programma municipale positivo, né fissarsi l'azione dei consiglieri cattolici sopra una base elettorale propria cosciente, né stabilirsi un organismo nazionale popolare, né generalizzarsi il movimento ai numerosi Comuni e alle Provincie italiane.

Anzi, la stessa attività municipale nei cattolici, tranne in pochi centri, fra i quali da segnalarsi quasi unica la forte Bergamo, cominciò a declinare e a perdere terreno, senza aver lasciato che solo il ricordo di una coscienziosa amministrazione, qua e là sperduto fra le troppo visibili concessioni e transazioni e tentennamenti e incertezze e paure. Onde al sopravvenire delle nuove democrazie sociali, nella rinascenza dell'idea municipale, di vita autonoma, di funzioni complesse nel rapporto delle esigenze popolari, i cattolici si son trovati organicamente impreparati.

Le nostre masse cattoliche, i nostri uomini di vita pubblica, pur nell'insito e intimo contrasto fra l'idea tradizionale e l'attuale vita dei Comuni ridotta a funzione amministrativo-burocratica oppressa dal peso dello Stato accentratore, pur nel visibile stacco della rappresentanza del popolo e il popolo stesso, non avevano sentito in tanti anni la forza viva delle grandi idee e della reazione creata da tale anormale compressione, l'impulso di una vitalità artatamente circoscritta; è mancata la visuale del problema, e perciò in tanti anni è mancato ai cattolici il programma e l'organizzazione municipale.

Intanto, si elaborava fuori del nostro campo la nuova coscienza popolare; e mentre i pochi uomini di studio di parte nostra ricercavano nelle gloriose storie dei Comuni italiani l'idea madre della libertà e della vita municipale, e le nuove correnti democratiche, latenti nell'interno della coscienza cristiana di quegli uomini che si erano staccati a tempo da un passato che nessuno più dovrebbe rimpiangere, vivificavano gli ideali, quasi spenti nel singulto dell'eterno Geremia.

Pochi anni sono bastati a modificare un ambiente e a sviluppare presso i cattolici i germi di una azione positiva nella vita pubblica; e si è sentito subito il bisogno di mettere a base delle lotte elettorali non una negazione o una reazione, non l'idea religiosa messa come insegna di lotte cittadine, non una o più persone dall'etichetta di cattolici autorizzati

dalle benedizioni dell'autorità ecclesiastica locale, non la coalizione inco-sciente imposta da pochi e valutata dal valore numerico più che dal va-loro delle idee, ma un programma; cioè un complesso di principî e di propositi che rispondano ai criteri amministrativi e sociali del Comune e al grado di evoluzione e di cultura del corpo elettorale.

I cattolici di Torino, per i primi, diedero l'esempio, fissando un pro-gramma elettorale che resterà notevole negli atti della vita pubblica dei cattolici italiani, sia perché fu il primo tentativo della *codificazione* (pas-si l'analogia del termine) dei nostri ideali municipali, sia perché prelu-dì il nuovo orientamento dell'azione sociale dei Comuni. Dopo Torino, in altre città d'Italia i cattolici si sono affermati nelle elezioni municipali in base a programmi ben definiti; e in Sicilia noterò quelli di Palermo nel 1900, di Caltagirone nel 1899 e nel 1902, di Girgenti e Sciacca nel 1901.

Vero è che, a esser sinceri analizzatori dei fatti e a coglierne il loro valore, tali programmi, per lo più elaborati da qualche studioso di parte nostra e accettati dagli amici e dai comitati elettorali, non hanno avuto penetrazione non solo nella massa elettorale, ma neppure nella coscienza di qualche eletto.

È stata sin oggi la riflessione del pensiero dei colti, che proietta una luce che ancora in gran parte è invisibile all'occhio dell'elettorato cat-tolico; il quale, tra l'altro, manca di educazione specifica e sente ancora i problemi della vita pubblica molto elementarmente e semplicemente. Però le affermazioni, moltiplicate, rese solide dalla susseguente azione, penetrano nella coscienza del popolo e creano, o meglio, fanno sentire gli stimoli di un bisogno nuovo, che è indice di un nuovo passo nel cam-mino della civiltà.

È perciò che solo ora, — dopo la formazione di un partito cattolico sociale positivo, e non semplicemente negativo, e fondato sulle condi-zioni e sullo svolgimento della psiche collettiva, oggi eminentemente de-mocratica; — dopo i varî tentativi isolati, iniziali, e le affermazioni di idee prima sporadiche e poi più diffuse; — dopo la delineazione genera-le dei caratteri, delle finalità, della portata della democrazia cristiana; — solo ora è possibile la elaborazione collettiva, e non singolare, del no-stro programma municipale, adatto alle esigenze di ogni singola regio-ne; sin che a poco a poco, per movimento centripeto e popolare, verrà a formarsi il programma e l'organizzazione nazionale del partito muni-cipale cristiano.

E noi siciliani oggi diamo il primo esempio di un tentativo auda-

ce, ma ormai maturo; tentativo al quale con benevolenza guardano i cattolici delle altre regioni italiane assai più di noi evolute nelle attività della vita municipale. Audace il tentativo, o egregi colleghi, perché da quanto ha riferito il relatore<sup>3</sup> sullo stato del nostro movimento municipale dell'Isola, si vede ben chiaro come in Sicilia occorra un'azione vigorosa, energica, perché si superino ostacoli quasi insormontabili e si arrivi a costituire un vero partito d. c. autonomo, diverso dagli altri, che rompa i legami di partiti e d'interessi personali e familiari, che formi una coscienza ben chiara, netta, forte dell'elettorato cattolico, che diffonda le nostre idee municipali presso il popolo e le sostenga nei Consigli.

È perciò che se questo Convegno rappresenta per ora una forza li-

<sup>3</sup> *Riporto alcuni tratti della relazione del Consigliere GAETANO COLOMBA, di Scordia, segretario del Convegno, sullo stato del nostro movimento elettorale e in generale dell'elettorato di Sicilia (nota dell'Autore):*

«... Lo stato dell'azione elettorale di parte nostra si può così riassumere:

1. Nessuna organizzazione del corpo elettorale, che è amorfo, incosciente, sebbene in molti piccoli Comuni senta l'influenza del clero. Però tale influenza non potrà considerarsi come un fattore elettorale cattolico, ma solo come una condizione d'animo sulla quale potrà contarsi in un dato momento, e sulla quale in altro momento non potrà contarsi;

2. Nessuna educazione elettorale cattolica di idee e di programmi, per cui l'elettorato sappia distinguere il valore dei partiti e sappia discernere i criteri amministrativi secondo i quali debbono reggersi i Comuni;

3. Nessuna, o quasi, indipendenza del corpo elettorale cattolico, cioè degli elettori appartenenti alle associazioni cattoliche, dai partiti locali, in modo che possa affrontarsi sul serio un'azione elettorale autonoma, e anche, se del caso, contraria ai partiti locali;

4. I Comuni siciliani sono nella loro grande maggioranza schiavi dei partiti personali-politici, per cui la vita dei Comuni è subordinata intieramente agli interessi politici, alle consorterie di sfruttamento. E coloro che sono militanti nelle nostre opere cattoliche, ma non partecipano in nome dei cattolici alla vita pubblica, per necessità si trovano portati sù da tali partiti, e devono sostenere i criteri delle maggioranze o delle minoranze a cui appartengono. Per cui non sono rari i casi che si trovino buoni cattolici e anche preti iscritti ai due partiti contrari che si contendono il potere in Consiglio, combattendosi a vicenda; e tali cattolici, preti e laici spesso per ragioni di prudenza, odi, opportunità si astengono dalle affermazioni religiose, concedono qualche volta il loro voto per proposte non consone ai retti criteri amministrativi, e contribuiscono in generale alla vitalità dei partiti politici-liberali...

5. Quasi in nessun Comune di Sicilia vi è un partito di idee e di programmi, tranne in poche parti; e per i primi hanno mostrato di sentire il bisogno che alla vita amministrativa sia necessaria base un programma, quei cattolici che si sono organicamente ed efficacemente affermati da circa tre anni, e che oggi rappresentano il primo nucleo, le prime aspirazioni, il movimento iniziale delle nostre forze;

6. Non vi è nessun affiatamento fra eletti ed elettori, per cui i Consiglieri sono come arbitri delle sorti dei Comuni, non riconoscendo negli elettori che solo il *dovere* di dare il voto. Per cui l'elettorato è in gran parte incosciente e corrotto. La corruzione è in Sicilia portata ad un'enorme potenza, spesso è arbitra delle vittorie, e non rappresenta una forza isolata e individuale, ma collettiva e organica. Onde è necessario che l'operaio, l'agricoltore, l'elettore bisognoso vengano emancipati, e condotti a un grado di educazione morale e civile elevata, per poter seriamente sostenere le nobili lotte di idee e di programmi (...).

mitata, un elettorato pressoché amorfo, dei consiglieri cattolici, esso però ha la forza insita dell'affermazione dei principî e la vitalità di un programma, che da oggi avrà l'impronta, non personale e particolare, ma collettiva e regionale.

Pertanto, sin dal primo nostro apparire in un campo di vita pubblica collettiva della regione, per quanto possano essere limitate le forze che rappresentiamo e ancora amorfo lo elettorato che ci sorregge, è necessario fare una dichiarazione preliminare *costituente*, prima che il programma stesso si formuli: affermare, cioè, la nostra esistenza di *partito municipale democratico cristiano di Sicilia*, autonomo, libero e indipendente da qualsiasi altro partito amministrativo, da qualsiasi interesse personale, da qualsiasi combinazione partigiana, da ogni vincolo politico.

Sembrerà superflua tale dichiarazione di costituente di partito a coloro che non conoscono la nostra vita siciliana; e la parola *partito* purtroppo offenderà le pure orecchie di coloro, che per ipocrito istinto cambiano il nome *partito* con delle circonlocuzioni più o meno significative, o confondono il carattere di una vitalità autonoma nella vita pubblica, informata a principî religiosi, con la stessa religione; essi concludono, logicamente, che il cattolicesimo non è un partito. Noi consentiamo con coloro che nella vita pubblica escludono la religione dalle vedute di parte, e affermiamo la nostra vitalità di partito, non in nome della religione, ma in nome della democrazia cristiana, come complesso di idealità popolari, ispirati ai veri religiosi, in tutto l'ambito della civiltà cristiana.

Oggi, che per ragioni superiori a noi è preclusa la via della vita politica parlamentare, e le nostre forze elettorali sono limitate, e le nostre stesse associazioni cattoliche per condizioni locali, per coalizioni di famiglie, per cumulo di interessi personali, per servitù di cleri a grossi borghesi e a signorotti feudali, l'esplicazione libera, autonoma delle attività municipali si rende estremamente difficile; oggi che in Sicilia da noi si comincia a balbettare qualche cosa di idealità municipali, di doveri sociali dei Comuni, di partito di idee, e di programma, è necessaria una vasta organizzazione, che metta il corpo elettorale sul binario della via maestra, che lo emancipi, lo istruisca, l'organizzi, lo rafforzi, lo slanci alle lotte, preparando così il terreno alle grandi e nazionali affermazioni municipali e politiche, anche nel *regime astensionista* <sup>4</sup>.

<sup>4</sup> Quest'idea, accennata in embrione al Convegno di Caltanissetta del 1902, svolsi poscia al Congresso Nazionale Cattolico di Bologna (1903) e la sostenni contro la concezione puramente locale dell'organizzazione amministrativa elettorale. L'idea però al-

In Sicilia, domina il partito affarista, alla cui base sta una coalizione di interessi personali, intesi a sfruttare i municipî; alla cui vetta torreggia l'interesse politico, anch'esso personale, sfruttante tutte le energie paesane, incatenando e aggiogando i nostri Comuni ai favori e ai so-

lora non ebbe fortuna. Desiderai che la stampa se ne fosse occupata aprendo una proficua discussione, e perciò il 1. dicembre seguente scrissi sul proposito all'*avv. F. Meda* una lettera, pubblicata sull'*Osservatore Cattolico* del 16 dicembre (*supplemento al n. 279*), ma la discussione pur troppo non ebbe luogo. In seguito, in vista della riunione del Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi dello scorso luglio, ne scrissi a lungo al conte Grosoli, il quale mi rispose, invitandomi a precisare categoricamente le mie proposte, per sottometerle alla discussione; ed io mi ero accinto a questo lavoro, quando il comunicato dell'*Osservatore Romano* e i provvedimenti seguiti tolsero all'Opera dei Congressi il carattere nazionale. Intanto, le ultime elezioni amministrative son valse a mostrare come la nostra potenzialità elettorale si sia sviluppata; in vista di che nell'agosto del 1904 si tenne una riunione dei nostri migliori uomini di vita pubblica per gettare le basi di un' *Associazione Nazionale Elettorale*, il cui programma e regolamento furono pubblicati nel successivo ottobre. Ecco la mia lettera all'*avv. Meda*: la ripubblico, perché espone un pensiero che credo maturo nella coscienza di tutti.

*Caro Meda,*

« All'indomani del Congresso dei Comuni italiani, una corsa vertiginosa da Roma a Benevento a Napoli a Palermo a Catania mi ha impedito di poterti scrivere certe mie osservazioni, non intieramente superflue, intorno alla partecipazione dei cattolici a questo nuovo organismo, che va acquistando notevolmente importanza nella vita pubblica italiana; e lo faccio ora con un certo ritardo, non tale però che l'argomento sembri del tutto destituito di attualità.

« Dopo il deliberato del Congresso di Bologna, che senza ambagi incoraggiava i consiglieri cattolici italiani a promuovere le adesioni dei comuni all'*Associazione dei Comuni italiani* con sede a Milano, e dopo la riunione privata dei consiglieri cattolici presenti al Congresso, nella quale furono a ciò presi gli accordi opportuni, si credeva che a Roma i cattolici dovessero intervenire con un certo numero; se non molti, non pochi addirittura. Però i soli cattolici a rappresentare i Comuni eravamo io per *Catagirone*, Cappelli per *Vico del Lazio*, Nobili per *Seregno* e Angelini per *Pontecorvo*; parteciparono inoltre al Congresso, soli fra i consiglieri romani (invitati con invito *quasi-postumo*), i nostri amici Soderini e Salimei.

« Riconosco che i pochi giorni che passarono dal Congresso di Bologna a quello di Roma non furono sufficienti per una mossa quasi nuova nelle nostre fila, e così contrastata da chi teme il finimondo... anche dall'autonomia comunale. Come pure, ad arte o no, al Congresso stesso non fu dal Consiglio direttivo data quella pubblicità giornalistica, che era necessaria a far conoscere programma, data, ribassi ferroviari, tanto che sino a due giorni prima al Campidoglio stesso nulla si sapeva, o si voleva dire, sul riguardo.

« A ogni modo, non c'è da illuderci; sinché non c'è disciplina nel campo della nostra organizzazione municipale, o meglio, finché questa organizzazione manca, noi potremo sperare ben poco; e le affermazioni un po' sporadiche nel nostro programma, se da una parte attirano simpatia, non possono rappresentare una forza. Così nelle nomine dei membri del Consiglio direttivo, alquanto liberali vollero nella loro lista includere il mio nome, perché agli occhi loro potevo rappresentare forse qualche entità, ma l'affermazione ebbe solo un valore morale significativo sì, ma non efficace.

« Queste cose ti scrivo, carissimo amico, perché tu che sei presidente della sezione dell'Opera dei Congressi *Elezioni amministrative*, e che al Congresso di Bologna fosti relatore fortunato di una specie di tattica generale adattabile alle diverse condizioni locali, potrai studiare se non sia il caso di rendere la Sezione, che tu presiedi e della quale anch'io faccio parte, come un centro di azione e come un mezzo di coordinazione di forze vive, ma disperse o amorfe o ibride.

« Forse l'incominciare con una statistica generale sulla condizione dei cattolici nei



prusi dei ministeri. È un turpe mercato, senza idealità, che in una corsa e rincorsa al potere, sbalzata in vece alterna dalle maggioranze alle minoranze, rovina i municipî, dissangua il popolo, oppresso da tasse, e mantiene il tenore della vita collettiva delle città in grado inferiore allo sviluppo della civiltà presente.

municipî potrà renderci edotti di molti fatti particolari che, nel loro stesso carattere empirico, potranno darci la via a trovare un criterio generale molto astratto e più pratico di quel che si crede; mentre la valutazione delle nostre forze potrà renderci più sicuri e meno impacciati nelle mosse e nei divisamenti d'indole nazionale.

«Noi abbiamo tante forze latenti che non conosciamo, o che, per condizioni locali, vengono assorbite dalla preponderanza del partito liberale moderato; dal quale, per un contatto che ormai per prescrizione *ultra-trentennale* si crede da molti che sia divenuto *legale*, non si teme come un tempo, né come si temono i partiti sovversivi dell'oggi, forse meno sovversivi di quelli di ieri, coi quali molti cattolici si sono accomunati. Queste forze potranno invece rendersi *consce* della propria potenzialità, quando una direzione centrale, attiva e forte, può chiamare i cattolici a quell'autonomia positiva di partito, che ci manca, perché ci manca la coesione di un partito politico-nazionale.

«Ebbene, che questo partito sorga (ecco una mia idea fissa) con la base della vitalità amministrativa, l'unica consentitaci, mentre noi rinvigorisiamo le nostre forze nell'attrito continuo della vita pubblica locale, non più come vita locale, ma come vita nazionale.

«E proprio questa base di vita comune non la possiamo trovare che nella rivendicazione della libertà e delle autonomie comunali contro l'invadenza dello Stato nel liberare la vita amministrativa delle nostre città dal giogo e dalle sopraffazioni politiche, dall'intrigo dei deputati, che tengono i Comuni come piattaforma elettorale, dal predominio dei prefetti e delle Giunte amministrative e dei Consigli scolastici, che rappresentano e incarnano le tendenze laiche partigiane massoniche del potere centrale.

«E questo lo possiamo far noi, non solo divenendo parte attiva dell'*Associazione dei Comuni italiani*, oggi monopolio dei radico-socialisti, ma assumendo come cattolici partecipanti alla vita pubblica un carattere positivo, una coesione maschia, una tendenza necessariamente *radicale*.

«La parola *radicale* non faccia impressione, perché si tratta di riforma *ab imis*, sin dalle *radici* del male, che il liberalismo ha fatto alla nostra vita municipale. E noi non dobbiamo perpetuare la persuasione che i cattolici sono sempre *rimorchiati* dagli altri partiti, *eseguono*, non precedono nelle nuove, ardite, ma necessarie iniziative. Altrimenti corriamo il rischio di essere sempre assimilati e confusi con l'elemento conservatore, ieri con i *codini*, i *legittimisti*, gli *austriacanti*, oggi con i *moderati*, i *borghesi*, i *conservatori*.

«Se noi nella vita pubblica non ci stacciamo dai liberali moderati, dai conservatori in quanto tali, noi non arriveremo ad avere altra personalità che quella sola di *clericali*, come ci chiamano, buoni a protestare e a lamentarci a parole, e poi nei fatti ad aiutare gli stessi liberali con le alleanze nella vita amministrativa e con l'appoggio segreto, ipocrita, anche di cleri, nelle elezioni politiche; gente irrigidita nelle formule, che fa ideale del passato storico, bestemmia il presente e non prepara l'avvenire.

«Oggi la democrazia cristiana nella vita pubblica non è più che una tendenza, e non riunisce tutte le forze dei cattolici; però, per una via largamente popolare e sociale, nel programma di difesa nazionale amministrativa, credo che potremmo trovare quella scintilla di vita di partito nazionale che ancora ci manca.

«A te scrivo queste mie idee, così come mi vengono, perché se credi, potresti nell'*Osservatore cattolico*, sempre all'avanguardia di tutti i nostri movimenti, *aprire*, come si dice, la discussione dei cattolici; e preparare così un proficuo lavoro della IV Sessione generale dell'Opera dei Congressi (Elezioni amministrative), la quale ha un compito altissimo che si va disegnando (un po' vago e incerto) dall'entrar fiducioso dei cattolici nella vita pubblica, con carattere, programmi, ideali propri. Cordiali saluti».

*Caltagirone, 10 dicembre, 1903.*

L. STURZO (N. d. A.)

A destare gli entusiasmi di una nuova vitalità occorre che si avanzi un partito di idee, che risponda alle gravi condizioni presenti, che determini la reazione, crei la riscossa dal vile servaggio.

Non nascondo che in Sicilia la lotta sarà difficilissima e a condizioni impari; ma solo il coraggio e l'audacia del bene può superare gli ostacoli che ci si parano avanti.

Con questi antecedenti storici e logici, con questi criteri, con queste finalità e speranze affrontiamo lo studio della formazione del nostro *Programma Municipale*.

## II

### A) *Costituzione del Comune*

Come prima che un'attività possa destarsi e svolgersi, è necessario che essa sia costituita, anche elementarmente, nel suo organismo; così allo studio degli obietti delle attività consiliari deve precedere quello costituzionale dei Consigli stessi. Vero si è che non sta a noi stabilire le norme legali e regolamentari, che creano la figura giuridica dell'ente Comune, come dell'ente Provincia, e che stabiliscono i modi e i limiti della partecipazione popolare a tali amministrazioni. Però a noi spetta oggi un compito delicato e importante, preparare cioè l'ambiente a quelle riforme legislative che rispondano meglio alla natura dei Comuni ed ai bisogni dei consociati; per cui è doveroso fissare in un programma — che non è solo una guida pratica immediata, ma un complesso di principî e di ideali da rivendicare — quanto, secondo noi e nelle circostanze presenti, deve entrare nella costituzione del Comune.

Io intendo parlare di quel gruppo di rivendicazioni e di istituti che vengono dette *Autonomia Comunale*, *Referendum popolare* e *Rappresentanza proporzionale*; rivendicazioni che toccano il diritto costituzionale dei Comuni stessi e che ne sono la base di ogni vera e reale attività.

Tutta la storia dei Comuni nel secolo XIX è stata ora una lenta invadenza, ora una lotta aperta del potere centrale contro la vita municipale e contro quegli elementi tradizionali, misti di autonomia e di feudalismo, di disgregamento e di privilegio, di larghi poteri e di servilismo regio, che caratterizzarono i Comuni della fine del secolo decimottavo. Con la caduta del feudalismo politico e terriero, si modificò

molta parte di vita locale, e le agitazioni politiche resero a discrezione soggette le antiche municipalità, che poscia vigoreggiarono nel rinascimento patriottico, sin che il nuovo assetto nazionale con l'istituto dell'elettorato amministrativo mise il popolo in condizione di partecipare alla vita locale, controbilanciando (si credeva) i poteri dello Stato e l'elemento autoritativo.

Però questa partecipazione prima ristretta al censo ed agli uffici, poscia allargata e poi di nuovo in parte limitata, ebbe solo la parvenza di una nuova vita locale che si ridestava: il livellamento civile, che rendeva al popolo i suoi diritti, riusciva a creare un corpo amorfo, inorganico, indeterminato, e la forza politica unificava artatamente le ragioni organiche della vita pubblica, assommata di diritto e di fatto in mano allo Stato.

Questo immenso organismo moderno, che si chiama Stato, è un'enorme piovra, che assorbe la vita comunale e la riduce a carattere politico: la prevalenza di tale elemento sovverte le ragioni municipali, paralizza le attività paesane o le travolge nell'agitarsi scomposto dei partiti. I Comuni han perduto intieramente la loro autonomia, la loro personalità, livellati da una legge che riduce Roma, Napoli, Palermo alla stessa entità delle più piccole borgate, dei villaggi sperduti sulle montagne, che ancora non hanno che una via mulattiera di accesso.

Non v'ha Comune che sia soggetto, anzi oppresso, da influenze, imposizioni, in forma più o meno legale, di autorità politiche, che guardano lo svolgersi della vita locale dall'angolo visuale del ministerialismo cui servono, del partito che sono obbligati a sorreggere, dell'interesse anche illecito, che garantiscono con i ripieghi burocratici e le armi legali di cui dispongono.

E il popolo, nell'esercizio della sua sovranità di un giorno, dimentica e non ha esatta visione delle condizioni municipali, e subisce per necessità, per fatalismo, un ambiente artefatto, viziato, formato da mille compromessi, da losche consorterie, da turbolenti agitatori, da corruttori in guanti gialli preoccupati più che altro della posizione politica.

Tutto ciò riesce tanto più dannoso quanto non è dato ai municipi nessun mezzo idoneo di svincolarsi dall'opprimente centralismo di Stato, dai suoi ceppi legali, burocratici, politici, che ne violano i diritti e ne paralizzano e sovvertono la vita. È il concetto liberale che informa tutta la legislazione moderna: esso, come scompose le classi organate togliendo loro il carattere giuridico e civile, e perfino (nella prima epoca del liberalismo classico) non riconobbe agli operai facoltà di consociarsi a scopi

professionali; così, partendo dal principio che tutto deriva dallo Stato, unico e assoluto detentore delle ragioni sociali dei popoli, ridusse i Comuni a enti amministrativi burocratici, con larvate funzioni proprie, che di fatto riescono a essere emanazioni dei voleri e degli indirizzi del potere politico, sia per le molteplici limitazioni di leggi e regolamenti, sia per gli impacci del controllo politico; sia per l'enorme ingerenza del potere esecutivo, che può senz'altro mandare a spasso le stesse rappresentanze popolari, e ridurre all'impotenza un'amministrazione comunale, con la quale entra in lotta; sia per l'imposizione di oneri di Stato addossati ai Comuni, o per la sottrazione di competenze che spettano ad essi, in una violazione perpetua di diritti ingenerati, preesistenti, inalienabili.

Oggi una riviviscenza di idealità municipali si va facendo strada nell'animo degli studiosi, e una viva reazione contro l'ingiusto centralismo di Stato va destando delle correnti forti per la rivendicazione delle *Autonomie Comunali*, ed è sorta un'Associazione di Comuni italiani a questo scopo. Associazione che si è già affermata in un primo Congresso nazionale, e che fra giorni terrà il secondo Congresso nella nostra isola<sup>5</sup>. Non ostante che tale Associazione sia stata promossa e sia diretta da persone appartenenti ai partiti estremi, è doveroso da parte nostra parteciparvi e sostenerla, perché l'ideale ch'essa prosiegue è il nostro ideale, prima che da essi, sostenuto da noi, che abbiamo sul riguardo criteri più esatti, mire più obbiettive e disinteressate, principî solidi, una gloriosa tradizione storica e, per quanto platoniche in pratica, affermazioni non di ieri, dei diritti dei Comuni contro la invadenza dello Stato.

Noi partiamo da un principio fondamentale nell'etica sociale e nella filosofia del diritto, che, cioè, la formazione specifica degli organismi naturali della società risponde a bisogni specifici coordinati fra loro, ma autonomi nella loro funzione essenziale. Così la famiglia, così la classe, così la tribù, la contea, il borgo, il Comune, secondo la diversità dei tempi, così infine le nazioni e i loro regimi statali. Nessuno disconosce che il Comune (lo stesso dicasi del borgo o della tribù o della contea o di altra accidentale configurazione territoriale dei popoli) è creato naturalmente dalla coesistenza in civico territorio di famiglie e di classi, le quali convengono nel reciproco aiuto e nella comunanza di beni, di interessi, di

<sup>5</sup> Il II Congresso fu tenuto a Messina nel 1902, e il III a Roma nel novembre 1903, ai quali Congressi partecipò l'Autore attivamente insieme ad altri cattolici, fra i quali Mauri, Pennati, Soderini e Salimei. Al Congresso cattolico di Bologna, fu deliberato che i consiglieri cattolici promuovano nei Consigli Comunali l'adesione a tale Associazione e possibilmente pigliano parte attiva ai Congressi da essa convocati. (N. d. A.).

vitalità economiche, morali, sociali, nel mutuo contatto continuo della vita quotidiana. Questa comunanza, più o meno ristretta, secondo lo svolgersi delle attività individuali e collettive, secondo la sufficienza della località a soddisfare i bisogni di qualsiasi natura, ma principalmente economici, crea per necessaria esigenza le unità organiche, costituisce questi enti locali, i quali, disseminati in territorio geograficamente e naturalmente uno per ragione di usi, costumi, lingua, tradizioni, formano nel progresso del vivere civile le nazioni, possibilmente regolate da unicità di regime.

Non è perciò vero che lo Stato deleghi i suoi diritti supremi alla famiglia, alla classe, al Comune; ma è lo Stato che a tali diritti garantisce l'esercizio, per il ministero della legge, della giustizia e della forza, in epoche progredite affidate solo ad esso, che perciò regola, tutela, coordina i diritti preesistenti, organici, naturali della famiglia, della classe, del Comune.

E i diritti del Comune, che sorgono dalla sua stessa funzione sono inalienabili in forza di quella comunione territoriale delle classi e delle famiglie, la quale genericamente e specificamente costituisce il comune nel suo essere giuridico, nella sua funzione collettiva, nel diritto di amministrare i beni comuni, di regolare le quote dei consociati per la soddisfazione dei bisogni collettivo-territoriali di diverso ordine, sia morale (come l'esplicazione delle attività religiose, intellettive, di cultura ed educazione), sia sociale (come il regolare i rapporti fra le classi, stabilire la loro rappresentanza professionale, coordinarne gli interessi, provvedere ai poveri, indigenti, ammalati, orfani), sia materiale (come strade, edifici pubblici, annona, polizia, illuminazione, acqua, ecc., ecc.), sia infine completamente, intervenendo in ciò che l'iniziativa privata o non può fare o fa male: in generale il Comune rappresenta tutti gli interessi che sorgono e si sviluppano nell'ambito e per le ragioni di comunanza territoriale locale e per i rapporti delle famiglie e delle classi.

Ho voluto insistere sul concetto-cardine delle nostre rivendicazioni municipali, poiché, secondo il punto di vista da cui si parte, pigliano valore la ragione, e forza gli argomenti. Onde giustamente noi non vogliamo che i Comuni siano alla mercé del potere centrale; poi vogliamo che essi possano svolgere senza inutili e dannosi impacci quelle attività intrinseche, che nascono dalla propria natura; che non siamo obbligati a oneri, a regolamenti, a routine, che rendono impossibile lo svolgersi di un retto funzionamento, specialmente oggi, che il Comune, per le pressanti evoluzioni sociali, assume a un compito di notevolissima impor-

tanza, perché nella mancanza di organizzazione professionale, non solo giuridicamente riconosciuta, ma reale e armonica, il Comune (l'unico ente che ha un organismo locale) ha il compito straordinario, come vedremo, di surrogare la funzione collettiva della classe in quello a cui la classe non organizzata non può provvedere; e ciò oltre al compito ordinario, reso oggi di somma utilità, di coordinare l'interesse delle diverse classi esistenti nell'ambito comunale e di dare svolgimento alle giuste ed eque tendenze sociali innovatrici.

Però l'autonomia municipale che noi reclamiamo deve essere tale che:

a) non disgreghi la compagine nazionale, che è costituita dalla cooperazione di tutti i Comuni al fine degli interessi collettivi generali;

b) non lasci ai consiglieri comunali tanta libertà senza limiti e controllo da far pericolare la consistenza amministrativa dei Comuni, e da renderli non rappresentanti, ma padroni assoluti degli interessi di tutti;

c) che vi siano mezzi legali e sufficienti per colpire gli amministratori infedeli al loro mandato.

A soddisfare a tali condizioni è necessaria una serie di provvedimenti, di triplice natura:

1) l'intervento dello Stato nella funzione complessa dei Comuni fra di loro, nella modificazione legislativa dei diritti e dei doveri di tutti e di ciascuno, nella vigilanza perché sia osservata la legalità delle forme;

2) l'intervento del popolo nelle questioni più importanti della vita comunale e l'esercizio ordinato di un controllo pubblico razionale;

3) l'intervento dei poteri giudiziari contro gli amministratori che violano la legge o malversano la pubblica finanza; intervento invocato o per deliberazione di Consiglio, o per decisione di autorità governative, o per iniziativa del procuratore della legge, o per azione popolare.

Lo scopo è evidente: invece di avere un'imposizione anonima autoritaria o un controllo fittizio e impotente o una responsabilità civile mascherata fra le clausole legislative, insomma, invece che la vita venga dall'alto al basso, e che perciò i Consigli si adagino alla servilità dei soggetti, che temono da un momento all'altro essere sbalzati giù dai seggi vellutati per arbitrio governativo; venga dal basso all'alto, democraticamente e vigorosamente, come i ricordi solenni dei Comuni italiani impongono a noi non degeneri del nome italiano e della vita democratica. Lo Stato così si limita alla tutela legislativa e al controllo procedurale, senza quell'intervento che paralizza la vita, che soffoca la libertà,

che confonde l'amministrazione e l'attività locale con la politica generale; per il resto, il potere giudiziario, senza le agitazioni e i tornaconti del ministerialismo strapotente, renderebbe difficile quel che oggi è facilissimo, la malversazione, lo sperpero, la mala amministrazione, il peculato; e il popolo entrerebbe esso, non *pro forma* ma effettivamente, ma sempre, nelle attività comunali; ne avrebbe così migliorata l'educazione civile, resa più viva la coscienza degli interessi comuni, sollevata la personalità; mentre un nuovo fiotto di vita vera, vissuta pervaderebbe i Comuni, rinati alle virtù dei liberi reggimenti.

È questa la precipua ragione per sostenere l'istituto del *referendum popolare*. Non è solo un correttivo giuridico alla autonomia dei Comuni, o meglio un limite razionale all'attività dei rappresentanti del popolo, limite consono alla natura del Comune e rispondente ai principî di autonomia; non è solo un mezzo più sicuro di far prevalere il buon senso comune alle vedute personali o utopistiche o interessate o arbitrarie di pochi mandati al potere; è un'esplicazione legittima di vita collettiva, una efficace partecipazione del popolo alla vita pubblica nelle questioni più ardue, più gravi, di maggiore interesse morale, sociale, economico, è la vera e reale manifestazione dei bisogni e dello spirito dell'ambiente di cui il voto popolare è il prodotto più rappresentativo e più sintetico.

Il *referendum popolare* può essere consultivo o deliberativo, imposto dalla legge o invocato dai Consigli; ma per la sua natura non può avere per oggetto che gli affari di maggiore interesse municipale, che riguardino la riforma dei sistemi tributari, o forti spese che vincolino i bilanci per molti esercizi finanziari, o la trasformazione dei pubblici servizi, o regolamenti che assumano carattere di norma di vita pubblica. Altrimenti sovvertirebbe le funzioni amministrative dei Consigli e degenererebbe in agitazioni personali e in divisioni faziose.

Molti han paura grande del popolo e del suo intervento nella vita pubblica, e come vogliono ristretto l'elettorato, così vogliono limitate le manifestazioni del pensiero e della vita popolare; quindi, trattandosi di *referendum*, cioè di deliberati e di voti del popolo sopra questioni amministrative, che non riguardano, quindi, la designazione pura semplice assoluta dei candidati, a cui si dà mandato illimitato, temono che la gran massa, che ha pochi interessi da tutelare, possa sopraffare coloro che rappresentano nel Comune forti interessi economici; e ciò specialmente oggi che la lotta di classe è alimentata dall'odio e dalla propaganda di teorie sovversive. A questa aggiungono la difficoltà, special-

mente di qualche peso pel Meridione, della mancanza di un'educazione di vita pubblica del nostro popolo. E se le attuali lotte elettorali nei nostri centri, piccoli o grandi, trascendono e si tramutano in fazioni personali, in antagonismi di famiglie, in interessi di consorzierie, che dire quando il popolo, ignaro delle più semplici questioni amministrative, è chiamato a giudicare di una questione finanziaria o di un problema edilizio?

Le due difficoltà, una di indole sociale, l'altra di capacità e serenità morale, sono abbastanza gravi; non tali però da far ritenere l'istituto del *referendum popolare* come un'utopia pericolosa e poco pratica; anzi, al contrario, è da ritenersi che ogni forma giuridica che incanala e regola il movimento popolare, che nessuno potrà mai frenare, torna a vantaggio dell'intera società, alla quale le guise violente di rivoluzioni e di reazioni portano i più gravi e diuturni disquilibri.

È da premettere che il *referendum popolare*, come abbiám visto, è un istituto rispondente alla natura del Comune e alle esigenze della vita collettiva; si tratta adunque di trovare come nella pratica possa funzionare senza quegli inconvenienti, che potranno turbare l'andamento stesso della società. Sotto questo punto di vista non bisogna essere né ottimisti né pessimisti, ma è necessario tener presente che tutti gli istituti umani hanno il loro lato manchevole. L'elettorato lascia la libertà delle nomine al popolo, ma può portar su nei Consigli uomini poco onesti; le nomine autoritarie possono assicurare, se vuolsi, maggiore onestà, ma comprimono la libertà, creano i piccoli tiranni feudali... e così di seguito lo stesso può dirsi delle monarchie e delle repubbliche, dei regimi costituzionali e degli assoluti, del protezionismo, libero scambio.. in infinito. Solo le epoche, l'educazione dei popoli, lo svolgersi della civiltà, il grado di cultura, le ragioni economiche, tutto il complesso della vita fa prevalere una o altra forma, che nella tendenza al progresso cerca di concretizzare e render solide e durature quelle guise che più rispondono alla natura e ai bisogni della collettività e alla opportunità del momento storico che si attraversa.

Oggi solo il misoneico può chiudere gli occhi allo svolgersi delle aspirazioni di vita pubblica più intesa e all'istintivo bisogno di correggere i danni di una disgregazione antisociale, che ha rovinato la vita civile ed economica dei popoli; solo il misoneico può aver paura del popolo regolarmente organato, mentre tollera, non può far altro, il montare dei disordini di un popolo, che riunito caoticamente, sente più vivi gli impulsi della violenza là dove non ha mezzi legali per far valere le



sue ragioni, costretto com'è a subire le pressioni politiche e amministrative dei pochi che comandano e sfruttano.

Manca l'educazione della nuova vita civile, è vero; per noi siciliani è verissimo; occorre iniziare questa educazione e provvedervi razionalmente e progressivamente. E il *referendum popolare*, applicato gradualmente, invocato nei più vivi interessi comuni, che il popolo discute, perché lo toccano da vicino, anche solo come parere, se non vuoi avere per i primi momenti il vincolo impegnativo di un voto non ancora maturo, è esso stesso un potente mezzo di educazione, meglio assai del vero elettorato per le nomine dei consiglieri. Poiché attraverso le persone si smarrisce l'idea degli interessi comuni; nella concezione dell'utile individuale il bene collettivo perde la sua potenzialità; e la indeterminatezza degli interessi municipali non può avere efficacia positiva sulle decisioni, spesso passionali, dell'elettore. Tutti questi inconvenienti per l'esercizio sereno del voto, che si riscontrano nella designazione dei candidati, sono eliminati o attenuati nel caso di una decisione collettiva degli elettori sopra un determinato e *sentito* oggetto di interesse cittadino<sup>6</sup>. È perciò necessario che s'incominci; e nella pratica i consiglieri cattolici, oltre a sostenere con la parola e con la stampa e con gli altri mezzi consentiti dalle leggi che l'istituto del *referendum popolare* venga introdotto nella nostra legislazione, debbono, quando è opportuno e quando credono che il corpo elettorale possa sostenerne la prova, invocare il parere degli elettori nelle questioni più complesse e importanti della vita municipale. Questi saggi e queste prove prepareranno il terreno alla sanzione legislativa, che non crea le leggi, ma le coglie dallo spirito e dai bisogni della società.

A completare però lo studio degli elementi costituzionali del Comune e delle rivendicazioni civili, rese urgenti dal presente disquilibrio sociale, occorre aggiungere l'istituto della *rappresentanza proporzionale*; esso si collega naturalmente alla *autonomia comunale* e al *referendum popolare*, perché deriva da una identica concezione fondamentale, cioè che l'ente Comune è l'emanazione diretta delle famiglie e delle classi consociate e localizzate in unico territorio, alle quali spetta il diritto e la responsabilità della vita locale.

Non posso entrare a discutere sulle diverse forme di rappresen-

<sup>6</sup> La legge sulla municipalizzazione del 29 marzo 1903 sancisce l'istituto del *referendum popolare* per l'oggetto speciale della legge stessa. Le votazioni di *referendum* a Milano ed a Catania voluto dai rispettivi Consigli per la *dote della Scala* e per la *municipalizzazione del pane* hanno avuto esito soddisfacente (N. d. A.).

za proporzionale, andrei molto per le lunghe con poca utilità; reputo che noi oggi si debba affermare un principio, riconoscere l'esistenza di un diritto, per cooperare efficacemente alla elaborazione graduale di un istituto razionale e rispondente a natura. Tutte le forze vive sociali debbono essere giuridicamente rappresentate nei Consigli della città, in modo che questi possano rappresentare il complesso della vita cittadina, nella proporzionalità delle diverse energie. È questo un principio che non può essere disconosciuto nella sua forza ingenita, nella sua stessa inalterabile evidenza; il nodo della questione sta non nel principio ma nella sua ragione pratica. Il liberalismo classico, livellando, assunse l'unità individuale del cittadino e la pose di fronte a tante altre unità, le quali, con collegamenti numericamente più o meno estesi, creano le maggioranze e le minoranze costituzionali. Il fatto non risponde alla teoria: maggioranze e minoranze non vengono dal numero, non rappresentano il numero; ma le ragioni preconcepite, gli atteggiamenti di parte, i principî, le divergenze di vedute costituiscono, nei consessi pubblici, le maggioranze e le minoranze.

Tali fattori di questa discriminazione elementare sono riducibili ad altri elementi *extra-consiliari* come l'interesse, l'educazione, le ragioni di famiglia o di classe, le vedute politiche e così via. Non ha quindi valore il numero che si chiama elettore cittadino, nel suo assoluto disgregamento individuale; infatti esso cerca un collegamento, sia pure fittizio, organico, per far valere un'idea, una tendenza, un interesse, un programma. Occorre scendere più giù nella scala degli organismi sociali e arrivare alla classe per avere un punto di appoggio all'esplicarsi di tante tendenze e allo svolgersi di tanti interessi; i quali, essendo per sé stessi disparati e anche contrari, debbono avere il mezzo naturale e legale di tutela, di rappresentanza, di manifestazione. È urgente che la tirannia del numero, sia essa borghese o proletaria, non sopraffaccia i legittimi interessi della collettività. Questo concetto si va facendo strada, e nella pratica stessa, nell'amorfo cozzare degli elementi di vita, va cercando di soppiantare le consorterie insediatesi perpetuamente nei nostri Comuni. È sopraggiunto il partito di idea a dare la scossa alla coalizione delle cricche; manca però la rappresentanza proporzionale di partito, quindi non tutte le idee possono aver voce, se non hanno un numero tale di aderenti, che controbilanci la forza degli altri partiti. Da questa rappresentanza, che potrebbe essere legalmente riconosciuta e regolata, potrebbe forse in principio aversi l'elemento iniziale alla rappresentanza proporzionale degli interessi collettivi, su cui necessariamente

te si eleva il partito di idee, e alla sua volta si potrebbe arrivare alla rappresentanza proporzionale di classe, su cui si basa l'interesse collettivo. Sarà forse con tale processo o con altro, poco monta, preparato il terreno a quel riconoscimento giuridico con diritti civili e politici alle classi organizzate, che è la più salutare e necessaria rivendicazione del proletariato e della società per il loro avvenire e progresso. In tal guisa il popolo più coscientemente parteciperà alla vita municipale e contribuirà alla rinascenza dei nostri Comuni, ritornati liberi e autonomi.

Queste aspirazioni, per quanto legittime, contrastano, è vero, alle tendenze della politica odierna, allo sfruttamento del potere centrale, ai principî di quel liberalismo che ha tolto la libertà; quindi sono poco vicine ad essere realizzate. Esse non costituiscono neppure l'immediato oggetto delle sollecitudini di un consigliere comunale e sfuggono alla percezione, anche limitata, della maggior parte dei cittadini, educati in un ambiente contrario e senza sensibili tradizioni; anzi, perché sostenute dai socialisti, per molti hanno un odore troppo sospetto, dimenticando che furono in altri tempi vera gloria italiana. Però noi consiglieri abbiamo il dovere di riportare il Comune alla sua naturale funzione; è quindi opportuna e necessaria quell'agitazione legale e di pensiero che abbia questa mira; è forza morale, se non legale l'unione di tutte, di molte rappresentanze civiche a questo fine; è educazione dell'elettore la lotta generosa per sì nobile ideale. Noi non siamo i legislatori, ma, lo ripeto, prepariamo il terreno alle leggi, ne formiamo lo spirito, ne sollecitiamo l'attuazione in nome di diritti violati, di bisogni sentiti, di giustizia conculcata.

Uno dei mezzi adeguati a tale scopo e per sé anche un obietto di agitazione legale, si è il mettere in evidenza, avanti il popolo e avanti i rappresentanti della nazione, tutti gli inconvenienti di ordine amministrativo, finanziario, morale, derivanti dalle attuali leggi e regolamenti comunali e provinciali. La critica degli intendimenti è stata addirittura demolitrice per una legge cucita e ricucita le tante volte; ma specialmente per i regolamenti, nei quali è manifesta la tendenza a restringere, a intralciare, contraddicendo anche alla legge, in modo che il funzionamento amministrativo riesce aggrovigliato, formalistico, vincolato. Occorre regolare quel che riguarda il visto dell'autorità tutoria, che spesso mette l'arena sull'inchiostro; liberare i Comuni dalle spese di pertinenza dello Stato; togliere al Sindaco, capo del potere esecutivo, la presidenza delle assemblee consiliari; a non parlare degli inconvenienti derivati dai rapporti dei Comuni con il Consiglio di Prefettura e la Giunta Prov.

Amministrativa, peggio poi del sistema tributario e di mille altri inconvenienti, pei quali urge una riforma, s'intende, in senso più razionale e in ordine ai fini e agli ideali di autonomia. Anche questo è uno dei nobili scopi dell'Associazione dei Comuni italiani, al cui conseguimento è dovere concorrere con tutta l'energia dei nostri ideali.

Per compiere il quadro delle condizioni costituzionali dei Comuni e della vita locale, occorrerebbe parlare delle Provincie, sia in se stesse come ente amministrativo, sia nei rapporti con i Comuni, come sede di organismi centrali, che influiscono potentemente sullo svolgersi delle attività municipali. Però, l'argomento è così vasto e l'ambiente nostro è pur troppo sì poco preparato, che ho stimato opportuno rimandare la trattazione ampia di questo argomento al 2° Convegno, limitandomi per ora ad un accenno di massima e all'affermazione di un disagio che si percepisce facilmente.

La questione, come è posta oggi da pochi convinti dei molteplici inconvenienti, è abbastanza brusca e radicale: cioè, « se la provincia debba o no esistere e quale possa essere il futuro ordinamento intercomunale »; e sinceramente, chi ha un po' di esperienza nella vita pubblica riconosce pur troppo che non possano essere diversi i termini del problema.

La Provincia in tanto ha valore organico-territoriale in quanto riunisce i Comuni, vicini per ragioni topografiche, di viabilità, di interessi economici, per quelle funzioni amministrative, alle quali ogni Comune da sé non basta e che pur non sono di pertinenza dello Stato. Logica vuole che come i Comuni rappresentano le classi e le famiglie, le Provincie alla loro volta rappresentino i Comuni e i loro interessi, in un concetto organico proporzionale; e come ai Comuni rivendichiamo i diritti di *autonomia* e invociamo per essi gli istituti di *referendum popolare* e di *rappresentanza proporzionale*, lo stesso evidentemente debba dirsi per le Provincie, guardate come enti amministrativi intercomunali.

Ed è su questo carattere di intercomunalità che bisogna insistere prima di tutto per la vera naturale rappresentanza; in secondo luogo per le più opportune circoscrizioni territoriali; in terzo luogo perché la Provincia non invada i diritti dei singoli Comuni e non la si gravi di pesi di carattere statale; e infine perché non si trasformi in organismo politico.

Se questo può dirsi per quel che riguarda l'ente amministrativo, per quel che riguarda invece il congegno di tutela, di vigilanza, bisogna dire tutto il male possibile: Consigli di Prefetture, Giunte Provinciali

Amministrative, Consigli Provinciali Scolastici, Geni Civili<sup>7</sup>, Prefetto con le sue funzioni, non solo politiche ma amministrative, sono la forza del centralismo di Stato, il mezzo di soffocare le libere attività cittadine, il passaporto delle sopraffazioni e delle illegalità. Nei riguardi puramente amministrativi, oltre i mali di un'invasione enorme che rovina e snatura, tali istituti non potranno mai giovare a un regolare svolgimento della vita locale per l'ingenito difetto che la loro autorità, che arriva sino al più minuto fatto di vita locale e che livella le grandi città alle più piccole borgate, scende dall'alto della politica; è sospetta.

Ho cercato di sintetizzare in poche linee i punti principali, e le loro ragioni, del nostro programma riguardo la *Costituzione dei Comuni*; sento che l'argomento mi trascinerrebbe troppo oltre. Invoco da voi, egregi colleghi, tutta l'efficacia del vostro zelo, perché queste idee vengano rese comuni, perché il corpo elettorale le comprenda.

In Sicilia è enorme difficoltà alla esatta comprensione di questi postulati; è purtroppo viva la tradizione di dipendenza dal potere centrale, invocato in appoggio da tutti i partiti personali, che sollecitano le compiacenze del governo, che hanno bisogno dell'appoggio dei prefetti, che per vincere nelle lotte reclamano perfino lo scioglimento del Consiglio e la nomina di regi commissari, che sono la più aperta violazione dei diritti autonomi dei Comuni e il mezzo più efficace per asservire questi alle mire politiche. Al nostro popolo, così male assuefatto, bisogna parlare di autonomia e di diritti dei Comuni; e lo studio e la convinzione sono necessari per penetrare nell'animo loro e formarne le coscienze al nobile sentire degli ideali di libertà.

### III

#### B) *Funzione del Comune*

Passando a parlare della *funzione del Comune*, debbo inoltrarmi in un campo troppo complesso e tale che esigerebbe tempo e studio; per necessità, sarò compendioso e fugace: sono pochi i larghi tratti, che molto suppongono, che lasciano lacune inevitabili in una semplice relazione, per quanto lunga; e questa già passa la misura.

Occorre sin da principio distinguere la funzione del Comune in or-

<sup>7</sup> A questi congegni ora è sopraggiunta la Commissione Prov. di Beneficenza (N. d. A.).

dinaria e straordinaria, tanto per partire da un concetto fondamentale; perché, se la funzione scaturisce dalla natura dell'organismo e dalle sue finalità, le quali nel caso nostro sono l'esecuzione di beni morali e materiali determinati dalla convivenza in un stesso territorio di famiglie e di classi, nel qual territorio si esplica la complessa vita cittadina di religione, di educazione, di civiltà, di interessi economici, di rivendicazioni morali, di attività, virtù, contatti sociali; è ovvio che tutto quanto da questo territorio dipende, a questo territorio ha legame, alla vita in esso esplicantesi ha rapporto, nella sua guisa sintetica e collettiva, si appartiene al Comune come a sua funzione ordinaria.

La funzione straordinaria invece viene indicata dalle diverse contingenze dei tempi, dallo svolgersi della civiltà, la quale non crea di botto organismi nuovi, non trasforma d'un tratto i vecchi, secondo il manifestarsi novello di bisogni; ma spesso, per esigenza di natura, si serve di quanto esiste per colmare le lacune, sicché il vecchio viene trasformato e il nuovo, maturato attraverso l'esperienza, viene creato. Così un tempo i Comuni ebbero anche funzione statale, oggi i Comuni suppliscono alla deficienza delle classi non giuridicamente esistenti.

La doppia funzione ordinaria e straordinaria dei Comuni si moltiplica negli oggetti sui quali si esplica l'attività municipale, e si sviluppa in forme adeguate ai bisogni, adatta l'attività alla civiltà progrediente, determina un cumulo di energie sprigionantesi da tutta l'agitata vita moderna.

Però, come abbiamo constatato che oggi l'organismo municipale nella sua costituzione è stato violato dall'invasione statale, così dobbiamo constatare che lo Stato ha anche ristretto le funzioni del Comune, alcune delle quali sono le più rispondenti al carattere comunale.

Precipua tra le funzioni comunali è quella della istruzione ed educazione della gioventù e del popolo. Benché tale compito spetti per sé alla famiglia, nella quale l'intima autorità e compagine naturale determina le ragioni educative della prole; pure, specialmente nella complessa vita moderna, il Comune e lo Stato entrano come ausiliari del diritto delle famiglie consociate per rendere agevole e per garantire a tutti la istruzione ed educazione collettiva. Ma il Comune, a preferenza dello Stato, vi entra, ed è naturale, in modo più diretto; perché i padri di famiglia in certo modo delegano l'ente che essi stessi, come tali, costituiscono, a provvedere a quanto riguarda la parte collettiva dell'istruzione ed educazione collettiva, lasciando allo Stato, in via sussidiaria e in un largo regime di insegnamento libero, l'ordinamento universita-

rio. Con ciò non intendo punto alludere al monopolio dell'insegnamento né da parte dello Stato, né da parte dei Comuni, essendo un diritto di natura la libertà d'insegnamento; ma solo considero la funzione comunale come un mezzo adeguato della esplicazione collettiva, come una emanazione del diritto paterno, come un legittimo aiuto e completamento dell'istruzione ed educazione famigliare, senza menomare o costringere i santi diritti della libertà. Sotto questo punto di vista l'istruzione ed educazione delle gioventù e del popolo, la formazione di una cultura generale nell'ambito comunale sono funzione municipale. Oggi, per legge, il Comune ha solo la cura delle scuole elementari, sopra le quali lo Stato per mezzo del Ministero dell'Istruzione Pubblica, dei Consigli Prov. Scolastici, dei Provveditori e degli Ispettori esercita non una giusta sorveglianza, ma una invadenza direttiva spesso sanzionata da leggi e regolamenti; sicché ai Comuni non resta altro che l'obbligo di pagare. E forse non è lontana la legge dell'avocazione delle Scuole Elementari allo Stato, ultima ferita alla invano invocata autonomia municipale.

Per quanto l'influenza del Comune nella scuola sia limitata, per quanto un regime tirannico violi un sacro principio di libertà e sia enormemente impiccata l'iniziativa locale, il Comune per rispondere al suo altissimo e delicatissimo compito dovrà metter tutta la sua cura al retto svolgersi della scuola, alla nomina degli insegnanti e loro moralità, alla praticità educativa dei metodi, alla disciplina scolastica, dando sussidio agli alunni poveri per libri, istituendo la refezione, promovendo gare, premiazioni, feste religiose e civili, sì che tutto l'ambiente scolastico educi e nobiliti.

Ma non basta: occorrono scuole serali e festive, scuole di canto, di disegno, scuole professionali, rurali e complementari. Per quanto siano limitate le risorse dei Comuni, bisogna provvedere efficacemente all'insegnamento popolare; alla giusta cultura dei veri rappresentanti del popolo, perché si elevi il grado di educazione morale e tecnica dei comuni, specialmente in Sicilia, dove l'analfabetismo è una piaga generale, con danni serî della nostra popolazione, sia per l'esplicazione ordinaria e pacifica della vita civile e politica, sia per la crescente emigrazione all'estero, sia per lo sviluppo professionale (specialmente agrario), sia per un più adeguato contatto con la civiltà presente.

È anche una funzione del Comune sussidiaria e in senso rappresentativo, in quanto che esso è l'ente che coglie in sintesi i bisogni e le

aspirazioni e la vita del popolo, fin nelle più elevate manifestazioni, il concorrere alle esplicazioni del culto religioso.

Il culto religioso è un vincolo esterno dell'intera fede di un popolo, è la ragione artistica della religione, è il mezzo esteriore dell'interiore riforma dello spirito e dei costumi. Tutta la nostra vita comunale tradizionale è pervasa di questo alto concetto di unità esteriore della fede, a cui l'ente collettivo contribuisce con la sua forza morale e con i suoi mezzi materiali; e si notano oggi gli avanzi di tale tradizione nei residui degli oneri di culto che si trovano in tutti i bilanci comunali, nei diritti di patronato laicale, che molti Comuni vantano per loro antiche generose largizioni alla Chiesa, nell'intervento della municipalità alle solenni funzioni religiose.

La raffica violenta della rivoluzione molto spazzò, molto abbatté e distrusse; non potè distruggere l'insita natura dell'ente rappresentativo, come non potè togliere dal cuore del popolo la fede avita, per quanto attenuata e inquinata. Però, coloro che per lo più salgono a sedere negli scranni vellutati dei Consigli dimenticano spesso che rappresentano un popolo credente, e muovono la guerra a quanto è rimasto ancora intatto, violando, rovinando, distruggendo.

È superfluo insistere per noi cattolici su questo argomento. Il Comune non invade nè deve invadere nessun campo; rappresenta il popolo anche nell'esplicazione collettiva della fede, e quindi è suo dovere concorrere in nome del popolo alla esplicazione del culto, e con esso inchinarsi ad adorare Dio e a riconoscerne i supremi diritti.

Una funzione assai più complessa è quella che oggi chiamiamo sociale. Insita nella natura dell'organismo, si esplica secondo che la società si sviluppa, si evolve, cammina. Non è di oggi, nè di ieri; ma oggi piglia un aspetto diverso di quel che poteva essere in altri tempi, alla stessa guisa che la società tutta è mutata da quel che era.

Il concetto fondamentale di questa funzione è sempre basato sul valore rappresentativo della collettività che ha il Comune limitatamente al territorio e al soddisfacimento immediato dei bisogni della popolazione ivi riunita, quando a tali bisogni non possano effettivamente e completamente provvedere né gli individui per sé, né le famiglie e le classi singolarmente e in forma autonoma, né lo Stato, come tale, non trattandosi di cosa che riguardi l'ordinamento generale della nazione.

È qui che si apre un vasto orizzonte alla funzione sociale del Comune, oggi in cui sono cessate le coartazioni e i privilegi castali delle



famiglie, specialmente della nobiltà, e le classi atomizzate mancano di figura e di vita giuridica, e tutto quanto riguarda la vita locale mette capo al municipio e in esso ha, per quanto amorfa, legale e morale rappresentanza.

I municipî possono anzi tutto esser considerati come grandi proprietari sia di beni rurali che di energie industriali. La gestione amministrativa di questi beni patrimoniali è per lo più sullo stampo dello sfruttamento borghese della proprietà, non solo, ma per il fatto che si tratta di bene di tutti e di nessuno, il vantaggio precipuo suole essere degli speculanti, che, con le coalizioni nelle aste, sotto il muso di compiacenti amministratori, prendono le terre in fitto a basso prezzo, per poi riconcederle ad alti prezzi al popolo, il quale, anche sui beni della collettività, è costretto a sentire la enorme pressione capitalistica dello sfruttatore e dell'intermediario.

Riguardo alle energie industriali, i municipî per lo più si limitano alle concessioni, spesso vantaggiose per i concessionari, quando non trascurano del tutto (e avviene comunemente) cespiti notevolissimi di entrata e di ricchezza generale. Così, mentre il Comune per il primo dovrebbe gradatamente elevare la condizione della proprietà alla sua vera funzione sociale, determinare le più elevate produzioni, avviare la cultura agraria per una via razionale, tentare la socializzazione municipale di quelle industrie collettive, o che appartengono al Comune, o che il Comune può intraprendere perché a ciò non valgono i cittadini come potenzialità collettiva; invece il Comune, in mezzo a tanto progresso, è e diviene peggio il *pezzo fossile* della civiltà presente.

I beni demaniali, poi, dei nostri Comuni di Sicilia, e son molti, hanno subito il più irrazionale metodo di utilizzazione, regolati come sono secondo la *lettera* della legge del 1841, rovinosa nelle sue conseguenze per i Comuni stessi e per i *poveri*, ai quali si fa il *dono* di un pezzo di terra, non di rado minuscola (passando sopra alle disposizioni stesse della legge, per accontentare la folla), senza mezzi di produzione, e peggio gravati da oneri, che i Comuni poscia a stento esigono. E avviene che cessato il vincolo ventennale della inalienabilità, il quotista-possessore cede la terra all'usuraio, che gli ha prestato magri capitali ad altissimi interessi.

E passo avanti. Una delle istituzioni municipali che dovrebbero generalizzarsi, ma che pur troppo ha contro l'opposizione e la resistenza della maggior parte dei consiglieri e anche delle autorità tutorie, è l'*ufficio municipale del lavoro*, da parecchio tempo funzionante

all'estero, e in pochi Comuni d'Italia fondato specialmente per l'attività dei cattolici. L'ufficio municipale del lavoro ha per scopo la tutela delle classi lavoratrici nei bisogni collettivi, nella disoccupazione, negli scioperi, ecc.; per cui raccoglie i dati statistici delle condizioni del lavoro nella città e nei Comuni vicini per le informazioni più esatte, agevola il collocamento degli operai, fornisce notizie autentiche sull'emigrazione, propaga i benefici della Cassa di Previdenza, agevola la formazione e lo sviluppo della cooperazione, il miglioramento dell'agricoltura, lo sviluppo dell'istruzione professionale.

Non è possibile che tale ufficio possa essere costituito liberamente da operai organizzati, i quali, per le scissure di partito, le diffidenze reciproche, la organicità delle associazioni operaie, non potrebbero darvi vita o lo trasmuterebbero in arma di lotta incomposta fra di loro.

E non basta: il Comune dovrebbe per il primo introdurre negli appalti di lavoro le *clausole sociali* per il minimo di salario, il massimo delle ore di lavoro, il riposo festivo; perché esso è un grosso costruttore e proprietario, e insieme ente collettivo sociale, e riuscirebbe autorevole ed efficace esempio per un più vasto e umano trattamento della classe lavoratrice. Insistere sulla necessità e giustizia di tali clausole, avanti a un'assemblea di democratici cristiani è superfluo; però è doloroso che in Sicilia sin oggi si sia avuto un solo tentativo di parte nostra (è inutile pensare ad altri), tentativo che ancora non ha ottenuto un esito soddisfacente.

Potrei continuare su questo tono a lungo, ma fo punto; solo un breve accenno al piccolo Comune rurale che in Sicilia è un tipo molto diffuso e rilevante. A parte la questione dell'entità amministrativa e organico-specifica del Comune rurale, sulla quale riferirà l'avvocato V. Mangano<sup>8</sup>, il Comune rurale ha l'obbligo sociale di entrare più direttamente e più immediatamente nella vita agricola dei suoi comunisti; perché quanto meno sono i mezzi morali, educativi e materiali, di cui dispongono le famiglie, tanto più necessaria è la funzione sociale del Comune.

Come si vede, tale funzione è assai complessa; e noi facciamo opera doverosa affermarla nella sua più larga portata, metterla come uno dei cardini del nostro programma municipale, farcene propagatori e propugnatori dentro e fuori i Consigli, formare, vincere gli ambienti re-

<sup>8</sup> Una interessante relazione, fatta però a voce e su appunti, che poscia l'illustre amico non scrisse a distesa, come era desiderio di tutti; lo stesso è avvenuto per l'altra sugli *interessi siciliani* (N. d. A.).

frattarî che respingono, spesso *a priori* e senza discutere, il nuovo come tale, per una malattia misoneica incurabile.

Prima di passare alla parte finanziaria e amministrativa del programma, accennerò, tanto per completare le linee generali del programma, a una proposta nuova in parte e vitale per la Sicilia, lasciando che l'avv. Mangano entri nei dettagli; cioè che i Comuni debbano partecipare all'agitazione regionalistica della Sicilia, come tali e come un'associazione organica, sia per interessi propriamente comunali (come la sistemazione dei territorî); sia per gli interessi regionali (specialmente in ordine alle enormi crisi dei vini, dei grani e degli agrumi); sia per le rivendicazioni contro lo Stato, che ha misconosciuto i diritti dell'isola nostra; sia finalmente per il decentramento regionale, che è per noi vera condizione di vita. I Comuni, non platonicamente, ma in forme efficaci e se vuolsi giustamente e legalmente rivoluzionarie, debbono far opera comune di salvezza; è questa certo una funzione straordinaria, e se vuolsi politica, ma necessaria ed urgente.

Per quanto riguarda la parte finanziaria e amministrativa bastano poche note esplicative delle proposte; anzi la lettura di esse è sufficiente a mettere in grado ciascun consigliere qua intervenuto a discutere e deliberare.

Mi fermerò solamente su tre questioni dibattute e interessanti, non per trattarle con una certa larghezza — sarebbe impossibile in questo primo tentativo di programma e di organizzazione — ma per affermare quei principî fondamentali, che danno la chiave alla soluzione più adeguata. Nei Convegni seguenti queste questioni formeranno oggetto di relazioni e discussioni speciali.

E primieramente sui *metodi di tassazione*. In Sicilia è condizione normale di quasi tutti i Comuni la tassazione sul consumo, principalmente sui generi di prima necessità o di carattere popolare; le cui due forme principali di *cinta daziaria* nei Comuni chiusi e di *dazio sulla piccola rivendita*, nei Comuni aperti, sotto diversi aspetti gravano ingiustamente e in modo sproporzionato sulle condizioni finanziarie del lavoratore. Il dazio sulla piccola rivendita si traduce in un odioso privilegio del nostro produttore e proprietario, il quale costituisce i nove decimi della popolazione possidente di Sicilia; perché è solo il piccolo consumatore, il lavoratore, che non ha prodotti proprî e compra a minuto quegli che paga la tassa di che è colpito il rivenditore. Le altre forme di tassazione che si usano nei nostri Comuni sono spesso irrazionali, angariche, fissate da chi ha in mano il potere, che non è certo il lavoratore,

con senso egoistico e partigiano. Lo stesso *foratico* o tassa di famiglia riesce nei nostri piccoli Comuni, e forse anche nei grandi, una fortissima arma di partito e di basse vendette personali.

Stabilito come principio tributario che *paghi più chi più ha*, in un giusto sistema progressivo, ed escluse dalla tassazione le entità minime che servano al diretto mantenimento personale del lavoratore; in un regime finanziario equanime e razionale non debbono esser gravati da imposte i consumi popolari, e il lavoro non deve essere colpito. Queste idee generali possono trovare il correttivo dei fatti correnti e dei bisogni immediati delle popolazioni, ma stanno a guida e a limite dell'azione dei Consigli; i quali dovrebbero rivendicare dallo Stato l'abolizione dei dazi di consumo e della piccola rivendita, o almeno modificare voci e tariffe comunali, sì da colpire di preferenza i generi di lusso e quelli che pur dando un gettito sufficiente, non alterano le condizioni del mercato interno sopra alla potenzialità generale.

È superfluo insistere in questi criterî che sono accolti da tutti coloro che guardano le finanze locali anche dal punto di vista dell'equità e della giustizia: solo è da rilevare che in Sicilia si siegue un andazzo troppo superficiale o meglio preadamitico in materia di tassazione; gli istituti borghesi e parassitari si sono sviluppati senza che voci libere si sian levate a vantaggio del popolo, che poi, in momenti di fanatismo e di furore, abbatte, incendia i casotti daziari e tumultua avanti i palazzi municipali. Queste forme patologiche periodiche della esplosione popolare indicano evidentemente il male, al quale sovente per la pressione della piazza si provvede con rimedi affrettati, impari e perfino rovinosi.

Un altro punto interessante in materia di finanza comunale è la questione della *municipalizzazione dei pubblici servizi*. In generale da noi si è poco preparati a forme amministrative municipalizzate: l'appalto, la concessione ha per molti meno inconvenienti e sopra tutto meno noie; e l'idea e il nome di municipalizzazione, sostenuta dai socialisti, quasi quasi fa paura. Non di meno già da parecchi anni e in varî luoghi esistono dei servizi comunali municipalizzati, senza che la novità della parola sia venuta a confermare le paure dei nostri uomini; e la storia del passato ci mostra, benché in modo sporadico, come tale istituto non sia una preta novità.

In questo accenno io non intendo porre la questione sotto il punto di vista sociale; ma solamente come mezzo di ricostituzione della fi-

nanza comunale, per i servizi pubblici produttivi (illuminazione, acqua potabile, tramvie elettriche, mulini, panifici); e come mezzo di miglioramento dello stesso servizio pubblico. Così, pur ammettendo che la municipalizzazione dei pubblici servizi in massima corrisponde alle esigenze sociali del Comune, caso per caso si dovrà vedere se, di fatto, la municipalizzazione di un dato servizio tornerà più o meno, a vantaggio finanziario del Comune, o se questo vantaggio dovrà subordinarsi all'interesse sociale e al miglioramento del servizio stesso. Tale criterio abbastanza relativo, preserverà da timori infondati e da subitanee vaghezze; mentre l'esperienza ci insegnerà la migliore via da seguire.

Il terzo problema, anch'esso di notevole importanza, è quello dei *consorzi intercomunali*, specialmente fra i piccoli Comuni rurali vicini, per quelle opere o per quei servizi, che ad ogni singolo Comune costerebbero troppo, e che invece, provvedendovi con consorzi intercomunali (quando sono possibili) costerebbero assai meno e darebbero gli stessi vantaggi. Ciò specialmente varrebbe per gli ospedali, i cimiteri, il servizio d'igiene, e in non pochi casi per l'impianto della luce elettrica, il servizio dei tramvai, delle carrozze, e perfino delle bande musicali. Vero è che questa idea urta troppo, enormemente, anzi, contro lo spirito campanilistico dei nostri piccoli Comuni; ma sta proprio qui il merito di un partito giovane e di una propaganda ben fatta: nello sviluppare, cioè, sempre meglio nell'anima del popolo il senso della civiltà.

E faccio punto: raccomandare limitazione di spese superflue, serietà e onestà amministrativa, oculatezza nella scelta del personale, son cose troppo comuni e troppo note, nè vale la pena parlarne. Il nostro partito, sia all'opposizione che al potere, deve portare intiera l'impronta di un partito impersonale, equilibrato, amante sul serio del bene del paese; così potrà acquistar fiducia e progredire.

Con queste idee, che rompono coalizioni interessate, tradizioni inveterate, disturbano orientamenti politici e servilità ministeriali, noi affrontiamo una lotta difficile, odiosa, e sopra tutto impari alle nostre sole forze per ragioni politiche e per poca coesione interna. E pure la fede nell'avvenire e il coraggio delle grandi imprese non ci manca. Per questo, oggi, in questo solenne convegno affermiamo in modo categorico la nostra personalità e il nostro programma; augurando che questa data non resti dimenticata nell'ascensione del partito democratico cristiano di Sicilia.

## IV

*Deliberazione e Dichiarazione  
del I Convegno dei Consiglieri Cattolici Siciliani  
in ordine al Programma Municipale*<sup>9</sup>

IL I CONVEGNO DEI CONSIGLIERI CATTOLICI SICILIANI  
tenuto in Caltanissetta il 5, 6, 7 Nov. 1902  
in Assemblée Generale,

*dichiara*

la compilazione di un *Programma Municipale* proprio, in ordine al quale

*afferma*

come concetto fondamentale il principio della vitalità organica del Comune, come ente naturale e non artificiale, anteriore allo Stato nella sua genesi, avente

- a) *funzione* distinta e specificatamente diversa, con diritti inalienabili, sbocianti dalla natura stessa dell'Ente e dai bisogni collettivi dei minori organismi (famiglie e classi) conviventi in unico territorio;
- b) *carattere* naturalmente e fundamentalmente democratico;
- c) *finalità* etiche e sociali proprie, coordinate alle finalità etiche e sociali degli individui e della umana convivenza;

*dichiara*

che il partito municipale democratico cristiano siciliano è autonomo, libero ed indipendente da qualsiasi altro partito amministrativo, da qualsiasi interesse personale, da qualsiasi combinazione partigiana, da ogni vincolo politico; ed ha propria personalità distinta, basata sulle idee informative del programma;

*stabilisce ed approva*

come base della vita e dell'attività cittadina municipale dei cattolici siciliani il seguente:

<sup>9</sup> Nel pubblicare il *Programma Municipale* dò il testo delle proposte quale fu approvato dal Convegno, e lo fo precedere dalla *deliberazione e dichiarazione* analoga premessa dallo stesso Convegno al suddetto *Programma* (N. d. A.).

## PROGRAMMA SOCIALE

A) *Costituzione del Comune*

AUTONOMIA. — 1. Sostenere nei modi legali i diritti dei Comuni riguardo l'autonomia ed il decentramento, contro lo Stato assorbente ed accentratore e la burocrazia inceppante ogni sana iniziativa; autonomia e decentramento resi sicuri e vantaggiosi:

a) dai limiti naturali dell'intervento dello Stato, per la sanzione giuridica dei diritti inviolabili dei Comuni e per la integrazione degli interessi degli stessi nell'armonia degli interessi reali della nazione;

b) dalla sorveglianza delle autorità giudiziarie, per l'osservanza della legge e della procedura legale negli atti amministrativi;

c) dal controllo popolare del *referendum* nelle questioni di maggiore importanza ed interesse;

d) dalle responsabilità civili e penali degli amministratori senza inceppamenti legali, e rendendo attuabile l'istituto dell'azione popolare, affinché il Comune ritorni nella sua naturale funzione ed abbia intero e garantito l'uso delle sue libertà.

\* \* \*

REFERENDUM — 2. Sostenere il diritto popolare del *referendum* generale, sia consultivo che deliberativo, in forma organica, come funzione normale e obbligatoria di vita amministrativa, che verta sopra oggetti e deliberazioni di grave interesse comunale, che riguardino la riforma dei sistemi tributarî o forti spese che vincolino i bilanci per molti esercizi; e che sia limitato alla relativa classe quando si tratti di interessi professionali specifici.

Proporre nei Consigli comunali l'applicazione del *referendum* quando le circostanze locali, per la sufficiente preparazione del corpo elettorale, per la importanza della deliberazione che debba prendersi, possa ritenersi che il *referendum* sia per rappresentare un valore pratico ed un mezzo educativo del popolo.

\* \* \*

RAPPRESENTANZA PROPORZIONALE — 3. Propugnare che venga dal legislatore introdotta nei Consigli comunali la *rappresentanza proporzionale* nelle forme più possibili, e che indichino un passo vero, certo e sicuro verso la *rappresentanza proporzionale di classe*.

\* \* \*

PROVINCIA — 4. Propugnare l'abolizione dell'*attuale* congegno provinciale, le cui funzioni di amministrazione, di interessi intercomunali e di tutela finanziaria, scolastica e politica sui Comuni nei suoi istituti di Deputazione Provinciale, Giunta Provinciale Amministrativa, Consiglio Provinciale Scolastico, Consiglio di Prefettura e Prefetto non corrispondono alle esigenze della vita e dei rapporti dei Comuni fra di loro, intralciano e soffocano lo sviluppo delle attività democratiche, e sono la forza del centralismo di Stato; e sostenere quelle relative proposte, che eliminano tali inconvenienti in modo da risultare organica e vitale l'azione amministrativa intercomunale (con razionali circoscrizioni territoriali) e libera dalle inframmettenze politiche.

\* \* \*

LEGGE E REGOLAMENTO PROVINCIALE E COMUNALE — 5. Insistere perché il Parlamento urgentemente riveda la legge Comunale e Provinciale per iniziare le riforme reclamate dalla coscienza dei diritti e delle libertà comunali, dalle esigenze sociali presenti e da un criterio più adeguato di amministrazione, e anche per ovviare a degli inconvenienti che dall'attuale legge Comunale e Provinciale sorgono per la vita amministrativa e sociale del Comune e per la giusta libertà di azione dei corpi consiliari.

Chiedere urgentemente la modificazione del Regolamento della legge Comunale e Provinciale, perché vengano tolte le disposizioni che, interpretando troppo restrittivamente la legge, menomano le libertà comunali e intralciano il regolare funzionamento delle Amministrazioni.

### B) *Funzione del Comune*

RELIGIONE E MORALE — 6. Concorrere alla educazione religiosa, morale e sociale del popolo con le forze di cui dispone l'Ente organico collettivo, integrante, specialmente in ciò, il diritto familiare; per cui, riguardo a ciò, non solo non emettere alcun deliberato che violi la sana



morale e offenda la religione cattolica; ma nell'ambito dell'azione consiliare e nei rapporti con le Autorità ecclesiastiche osservare e continuare le gloriose tradizioni comunali cattoliche dei nostri antenati, allo scopo di promuovere sempre meglio lo sviluppo del senso morale e dello spirito religioso dei comunisti, secondo le alte finalità etiche del Comune.

In modo speciale, mantenere tutti gli oneri di culto anche facoltativi; fare impartire da persone idonee nelle scuole comunali l'insegnamento religioso; imporre ai dipendenti e appaltatori dei lavori comunali l'obbligo dell'osservanza del riposo festivo; non concedere i teatri comunali per rappresentazione di opere immorali ed oscene; non aderire a nessuna pubblica affermazione contraria alla Chiesa e al Papa, né prestare all'uopo edifici pubblici; astenersi dalle votazioni che implichino anche indirettamente il riconoscimento amministrativo di leggi contrarie ai diritti dei soppressi enti ecclesiastici, o se del caso, ottenere la necessaria autorizzazione; curare rigorosamente la onestà e religiosità degli insegnanti comunali.

\* \* \*

ISTRUZIONE — 7. Dare largo svolgimento alla funzione scolastica elementare sia per estendere la prima istruzione a tutte le classi sociali; sia per rendere più proficuo l'insegnamento; sia per elevare il grado dell'istruzione tecnica e sociale dei comunisti; sia perché davvero la scuola educi e divenga valido coefficiente di benessere pubblico e formi le coscienze dell'elettorato oneste ed adamantine, capaci di comprendere la portata degli interessi pubblici.

All'uopo combattere l'analfabetismo, specialmente delle nostre campagne, con sussidiare o aprire scuole per adulti; con l'istituire la refezione scolastica pei fanciulli poveri; con l'elevare la istruzione tecnico-professionale; con il concorrere alle spese o prendere l'iniziativa per l'apertura di scuole di arti e mestieri e per l'istituzione di cattedre ambulanti di agricoltura.

Combattere, per rispetto al diritto di famiglia, per la giusta libertà d'insegnamento, per ragioni morali di primissimo ordine, il progetto di avocazione delle scuole elementari allo Stato.

\* \* \*

FUNZIONE SOCIALE — 8. Sostenere il dovere e il diritto del Comune di intervenire come Ente organico nel dibattito della questione sociale,

sia per la funzione sociale che ad esso compete in quanto tale, sia per la funzione di complemento delle classi riunite in uno stesso territorio, sia per la funzione straordinaria che nell'attuale disgregamento delle classi, a cui manca il riconoscimento giuridico e la ragione di ente, deve esercitare, sostituendo in parte le funzioni giuridico-amministrative delle classi professionali.

Per cui:

a) far sì che i beni rurali demaniali e patrimoniali avvantaggino sul serio le classi agricole più povere, municipalizzando dove è possibile le culture e l'acquisto degli attrezzi agricoli, aiutando la formazione delle cooperative e lo istituto della piccola proprietà inalienabile e sostenuta da coefficienti necessari alla produzione;

b) utilizzare i demanî industriali con la municipalizzazione e con altri metodi ritenuti più opportuni al caso, perché diano sviluppo alle industrie ed al lavoro cittadino;

c) istituire un ufficio del lavoro secondo i migliori criteri moderni, distinto per classe e con rappresentanze proporzionali, che abbia il compito di tutela delle classi lavoratrici nella disoccupazione, negli scioperi; promuova il miglioramento dell'industria e dell'agricoltura; appoggi il movimento cooperativo delle classi artigiane e rurali, la istituzione dei magazzini di depositi e lo sviluppo del credito agrario; raccolga le notizie interessanti il movimento del lavoro nelle città e nel circondario e dia il suo parere nella proposta di nuove tasse o nella modifica di antiche da discutersi in Consiglio;

d) introdurre nelle clausole contrattuali dei lavori pubblici il minimo di salario ed il massimo delle ore di lavoro; e cercare negli appalti comunali di limitare, per quanto possibile, i tristi effetti di una sfrenata concorrenza dannosa ai lavoratori e spesso rovinosa per il Comune, i cui lavori vengono necessariamente eseguiti male; e fare che tutto il personale di servizio del Comune abbia eque remunerazioni e regolare pensione di riposo.

\* \* \*

COMUNE RURALE — 9. Sostenere il concetto della funzione organica specifica del Comune Rurale, come ente che ha carattere e natura propria in rapporto ai problemi e alla educazione agricola della popolazione, avviandolo agli scopi naturali e logici di esso, come proprietario di terre e come regolatore dei patti agrari, con la funzione di classe professionale agricola e di artigianato agricolo.

\* \* \*

INTERESSI SICILIANI — 10. Sostenere e difendere i giusti interessi siciliani materiali e morali, in modo organico, promovendo le giuste rivendicazioni regionali delle nostre popolazioni, lungamente ed ingiustamente dimenticate o posposte dal potere centrale, ed iniziando agitazioni legali permanenti in tutta l'isola, in modo da far pressione sul governo e sul parlamento.

### C) *Criteri di finanza e amministrazione*

FINANZA — 11. Curare con metodi rigorosi e con ampî criterî sociali moderni la finanza comunale; per cui si propongono le seguenti norme e indirizzi generali:

#### *nell'attivo*

a) consolidare, per quanto è possibile, nell'amministrazione dei beni patrimoniali rurali le *entrate*, sì che da una parte si accerti quello che spetta alla funzione del fattore terra, secondo il concetto cristiano della proprietà; e dall'altra si combattano i monopoli dei grandi affittuari terrieri, che sogliono essere i parassiti dei Comuni e sogliono tener bassi i prezzi di fitto; e rivendicare con tutti i mezzi i *tradizionali* usurpi dei beni rurali comunali;

b) tenere nella tassazione fisse le seguenti norme: che paghi più chi ha, con un concetto razionalmente progressivo, escludendo le quote minime che servono al giusto mantenimento personale e familiare; che non siano gravati i consumi popolari e necessari, e che non sia colpito il lavoro in quanto tale; che si abbia di mira la razionale e graduale abolizione dei dazi di consumo, e che le attuali voci e tariffe siano tali da gravare di più i generi di lusso e i manufatti che fanno concorrenza al lavoro cittadino; che nei Comuni aperti venga urgentemente sostituita la tassa della piccola rivendita che colpisce il commercio minuto ed il consumo popolare, lasciando immuni i grossi produttori e rivenditori, con un'altra più equa e generale sulla produzione cittadina;

c) respingere in massima ogni prestito nuovo che non sia impiegato a opere continuamente remunerative per la cittadinanza o per l'ente, o che urgentissimi e gravissimi bisogni non richiedano;

d) sostenere la municipalizzazione dei pubblici servizi non solo in ordine a criteri sociali e amministrativi, ma anche in ordine a criteri

finanziari, per potere trarre dai servizi municipalizzati remunerativi quegli utili che o sostituiranno le tasse più gravose e più fiscali, o torneranno come rifluimento economico ai comunisti sotto forma di minore tassa per l'uso personale o collettivo dell'oggetto del servizio pubblico, o saranno destinati a nuove opere pubbliche di notevole utilità;

*nel passivo*

*a) alle spese obbligatorie:* restringere nei limiti del possibile gli stanziamenti di spese imposte per legge, quando non corrispondano ad effettiva utilità comune;

*b) alle spese facoltative:* 1) restringere al limite minimo le spese di lusso, e quelle che non riguardano oggetti di interesse popolare; 2) estendere per quanto è possibile le spese per oggetti di indole sociale e di beneficenza pubblica, quali uffici di lavoro, ospedali, ricoveri per inabili al lavoro, case operaie, ecc.;

*c) migliorare i servizi pubblici, adottando la municipalizzazione di essi con la formazione autonoma di corpi amministrativi speciali e indipendenti dall'influenza dei partiti locali e della politica;*

*d) promuovere e costituire dei consorzi intercomunali, specialmente fra i piccoli Comuni rurali vicini, per quelle opere e quei servizi pubblici che potranno, a forze riunite, riuscire di minore spesa per ogni singolo bilancio e di maggiore utilità comune, come ospedali, strade, cimiteri, servizio di igiene, ecc.*

\* \* \*

AMMINISTRAZIONE — 12. Stabilire come rigorosi criteri amministrativi:

*a) osservare le norme e le procedure amministrative, i regolamenti particolari, senza transigere nè tentennare; e controllare attivamente l'operato delle Giunte amministrative, delle amministrazioni dei servizi municipalizzati, delle Congregazioni di carità, degli enti pii comunali e che in qualsiasi modo dipendono o vengono sussidiati dal Comune;*

*b) curare che nella nomina agli uffici amministrativi si osservi il criterio di votare per persone di provata onestà e fiducia, e fare tutte le nomine degli impiegati per concorso, affinché si abbia personale abile, si tolga il favoritismo e si premi il merito;*

c) fare rigorosa revisione dei bilanci consuntivi, e formare i bilanci preventivi su dati certi e sicuri e non su cifre fittizie che nascondono molte falle;

d) curare la scrupolosa ed esatta regolarizzazione dei residui attivi e passivi che ingombrano i bilanci;

e) stabilire che gli appalti per lavori comunali si facciano a schede segrete, onde evitare la sfrenata concorrenza che danneggia il Comune ed il lavorante; e che nei lavori divisibili si faccia al concessionario l'obbligo di piccoli scandagli, sia per un saggio criterio amministrativo, sia per agevolare il piccolo lavoratore;

f) impedire che la vita amministrativa divenga o si mantenga piattaforma elettorale politica o esplicazione di favoritismi personali e di vendette di famiglia; e combattere con tutti i mezzi qualsiasi infiltrazione di influsso politico o qualunque servilismo ai prefetti e sottoprefetti e deputati spadroneggianti nei Municipi.

In rapporto a questo *Programma Municipale*

#### IL I CONVEGNO CONSIGLIERI CATTOLICI SICILIANI

##### *delibera*

1° di far larga propaganda dei principî informatori e delle diverse disposizioni di questo Programma, per rendere edotto e cosciente l'elettorato;

2° di aderire a tutti quei movimenti legali, iniziati anche da altri partiti, che riguardino le autonomie e le libertà comunali; e specificamente di aderire all'Associazione dei Comuni Italiani;

3° di iniziare i lavori per promuovere la Lega dei Comuni siciliani per la difesa e tutela degli interessi regionali;

4° di promuovere nei Consigli comunali voti e deliberazioni rivendicanti le libertà e le autonomie comunali, da trasmettersi al potere centrale, e di adesione all'Associazione dei Comuni d'Italia, nella quale è necessario affermare le nostre idealità in nome del partito democratico cristiano e concorrere alla rivendicazione di diritti così importanti e necessari per la vita municipale;

5° di promuovere un'inchiesta fra gli studiosi sia riguardo alle

condizioni attuali delle provincie, sia riguardo alle proposte possibili di riforma, per portare al 2° Convegno dei Consiglieri cattolici siciliani un materiale sufficiente a intraprendere un'ampia discussione sull'argomento;

6° di promuovere un'inchiesta sulle condizioni finanziarie, amministrative e sociali dei Comuni, e principalmente sui sistemi d'imposte e sulle condizioni dei Comuni rurali.